

XVII.

TORNATA DEL 17 APRILE 1891

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — Congedo — Risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di commissari — Proclamazione di un nuovo senatore — Seguito della discussione del progetto di legge relativo alla proroga del trattato di commercio e navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria — Parlano il ministro di agricoltura, industria e commercio, i senatori Rossi Alessandro, Busacca, Boccardo, Majorana-Calatabiano, il ministro del Tesoro ed il senatore Corsi Luigi, relatore — Rinvio dell'articolo unico del progetto di legge alla votazione segreta — Approvazione dei seguenti progetti di legge: Trattato di commercio e di navigazione col Messico, del 16 aprile 1890; Trattato di amicizia e di estradizione colla Bolivia, 18 ottobre 1890; Adesione al trattato di amicizia e commercio fra la Germania ed il Marocco del 1° giugno 1890 — Votazione a scrutinio segreto dei suddetti quattro disegni di legge e proclamazione del risultato.

La seduta è aperta alle ore 2 e 35.

Sono presenti i ministri delle finanze, del Tesoro, di grazia e giustizia, di agricoltura, industria e commercio, e dell'interno.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata di ieri, il quale è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Il signor senatore Saladini domanda un congedo di un mese per ragione di pubblico servizio.

Se non vi sono obiezioni, questo congedo si intenderà accordato.

Risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di commissari.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione di ballottaggio per la nomina di un senatore nella Commissione di vigilanza al Fondo pel culto.

Senatori votanti . . . 97

Il signor senatore Vitelleschi ebbe voti 67
» Pagano » 28

Perciò proclamo eletto a membro della Commissione di vigilanza al Fondo pel culto il senatore Vitelleschi, che ottenne maggior numero di voti.

Risultato della votazione per la nomina di 2 membri nella Commissione di vigilanza al Debito pubblico.

Senatori votanti . . . 97

Senatore Boccardo . . . ottenne voti 72
» Celesia . . . » 66
» Lampertico . . . » 49
» Rossi Alessandro . . . » 18

Proclamo dunque a far parte della Commissione di vigilanza pel Debito pubblico i signori senatori Boccardo e Celesia che ottennero il maggior numero di voti.

Proclamazione di un nuovo senatore.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il senatore nobile signor De Vecchi, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una delle precedenti sedute, prego i signori senatori Cambray-Digny e Di Pettinengo d'introdurlo nell'Aula.

(Il senatore De Vecchi viene introdotto nell'Aula).

PRESIDENTE. Il signor senatore De Vecchi, prestò giuramento nella seduta reale; lo proclamò senatore del Regno, e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Seguito della discussione del progetto di legge « Proroga del Trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria » (n. 12).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge: « Proroga del trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria ».

Do facoltà di parlare all'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio.

CHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Signori senatori, l'onor. senatore Rossi nella tornata di martedì pronunziò un notevole discorso, che con mio rammarico non ho potuto udire perchè impegnato nell'altro ramo del Parlamento.

Come rilevo dal resoconto, esso si riassume in due proposizioni. Confutando a suo modo il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, lo disse nocivo alla pesca, esiziale a un gran numero di prodotti e perciò non utile nè conveniente la proroga.

Elevandosi poi a considerazioni più generali, aggiunse che, votando contro la proroga, intende dare al suo voto il significato di un'affermazione di principî.

L'autonomia dei dazi, nel parere dell'onorevole senatore, è ora una fatale necessità sociale ed economica. I trattati bilaterali sono impossibili; per cui niente trattati.

La prima di codeste proposizioni, fu vittoriosamente confutata ieri con parola calda ed affascinante dall'onorevole ministro del Tesoro; ed io non tornerò sulle sue orme.

Mi studierò di confutar la seconda che si

riferisce all'indirizzo della politica doganale in genere, e mi propongo di farlo con argomenti pratici, attinti alla realtà delle cose, non parendomi utile ed opportuno intrattenere quest'alto consesso con divagazioni puramente scientifiche.

Non è già che io non apprezzi i postulati della scienza economica e i principî che la governano; ma penso, e creder credo il vero, che gli uomini, ai quali è affidata la fortuna delle nazioni, devono bensì non perdere di vista i principî della scienza, ma applicarli secondo la necessità e opportunità consigliano. Perciò non vi aspettate che io faccia qui, come altri fece, l'apologia del protezionismo o del libero scambio. I dommi professati dalle due scuole sono troppo rigidi, ed inflessibili per poter servire di guida a coloro, cui incombe il difficile compito di ordinare la politica doganale di un grande Stato.

Libero scambio e protezionismo sono espressioni, che più non si adattano alla realtà delle cose. Piuttosto che due sistemi scientifici, essi sono oramai ridotti a rappresentare due opposte tendenze ed un antagonismo d'interessi che il Governo deve ad ogni costo comporre.

Ed il farlo non è difficile se si pone mente che liberismo e protezionismo non sono principî, ma metodi; non fine a se stessi, ma mezzi diretti ad ottenere uno scopo, che esorbita dagli angusti termini d'una discettazione scolastica. Riguardati come mezzi, essi devono piegare i loro canoni alle mutate condizioni degli scambi ed ubbidire alla legge evolutiva del progresso, che tutto muove e rinnova. Se v'ha una materia, nella quale l'opportunismo è legittimo; questa è la politica doganale.

Detto ciò, vengo senz'altro all'argomento; ed uscendo dal campo delle astrazioni, credo che la questione va posta praticamente così: deve la politica doganale del nostro paese obbedire ciecamente ai canoni dell'una o dell'altra scuola, o non giova piuttosto indagare, con animo scervro di pregiudizi dottrinari, quale dei sistemi doganali è più adatto e più conveniente a svolgere e tutelare la produzione nazionale?

Esaminando il problema sotto questo profilo, e consultando i nostri veri interessi, non mi par dubbia la convenienza di tenerci fedeli alla politica dei trattati.

Ogni popolo, come ha in pregio la sua lingua

e la sua letteratura, ha le sue tendenze, e direi quasi la sua vocazione economica. Nel nostro paese, o signori, la tradizione e le tendenze c'inclinano al sistema dei trattati; avvegnachè si facevano trattati nel Piemonte prima ancora che il conte di Cavour facesse prevalere la politica del libero scambio, e trattati si continuarono a fare dall'inizio del nuovo Regno e si fanno tuttora; ed io mi meraviglio di vedere muovere così aspra guerra al sistema convenzionale, mentre ogni giorno nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento si approvano trattati nuovi quasi senza discussione.

La politica dei trattati è dunque presso di noi il sistema tradizionale e prevalente, ed il solo conveniente agli interessi del paese come ebbe a giudicare la Commissione incaricata dello studio delle tariffe. Ciò posto, io non vedo per quali plausibili motivi noi dovremmo abbandonare la via trita, per seguire il nuovo indirizzo additatoci dall'onor. senatore Rossi.

Nulla a ciò ci consiglia, né gli esempi né la esperienza degli altri paesi, la quale in questa materia deve servirci di ammaestramento e di guida.

E valga il vero, nonostante il soffio protezionista, che spira d'ogni parte, io penso che la politica dei trattati continuerà per lunga pezza ancora a regolare gli scambi internazionali. Me ne affida la condotta dell'Inghilterra, del Belgio e della Svizzera, e meglio ancora quanto è avvenuto di recente fra i due grandi imperi centrali, che, dopo aver mantenuto per dieci anni relazioni commerciali troppo rigide, nonostante l'amicizia politica, oggi sentono il bisogno di venire ad accordi.

Dunque la politica convenzionale è tuttora la politica di tutti i grandi Stati, ad eccezione di uno solo, che sembra voglia seguire un sistema assai vicino alle idee dell'on. Rossi.

Codesto sistema vedesi chiaramente delineato nella relazione del signor Meline in nome della Commissione delle dogane, che propose la compilazione di due tariffe, una massima e una minima, sulle quali il Parlamento francese non ha detto ancora l'ultima parola.

«I trattati sono impossibili perchè vincolano la libertà», disse l'on. Rossi; ma che altro è il consorzio civile se non una limitazione della libertà, sciolta e selvaggia? E lo stesso governo

costituzionale non è forse una continua transazione?

Se il consorzio civile, e politico sono il risultato di reciproche concessioni ed accordi, perchè si pretende portare nei rapporti internazionali un criterio diverso che sa di primitivo e di selvaggio?

La politica della tariffa autonoma è l'isolamento, e la guerra; la politica dei trattati è l'alleanza e la pace; ed a questa politica, dopo tutto, c'inclina l'indole del nostro popolo, e la natura del nostro paese.

Il genio italiano ripugna da' partiti estremi, ed ha sempre, in ogni cosa, un senso di misura e di moderazione, che lo mette istintivamente per la buona via.

L'Italia è paese eminentemente agricolo: due terzi della popolazione è rurale, un terzo solo è ascritta nei centri urbani.

Sopra 1,100,000,000 di esportazione, 800 rappresentano prodotti del suolo. Questi prodotti, esuberanti al consumo interno, cercano altri sbocchi, altri mercati.

Il regime dei trattati sviluppa e facilita la esportazione e le assicura il beneficio apprezzabilissimo della stabilità, senza la quale non è possibile che nuove industrie sorgano e le vecchie si rinnovino.

Senza la certezza che per un certo periodo di tempo l'ordinamento doganale all'interno e nei paesi, con cui facciamo traffico, rimanga invariato, chi volete che si cimenti a fare le larghe spese, che occorrono per i nuovi impianti, o per trasformare la vecchia industria?

Gli industriali, gli agricoltori, sono adunque ugualmente interessati a secondare il regime doganale, che assicura quella stabilità, di cui hanno bisogno per poter accrescere e perfezionare i loro prodotti.

Se il sistema dei trattati fu utile ed opportuno quando predominava ovunque la politica del libero scambio, oggi diventa una necessità di fronte alle generali tendenze di limitare l'importazione dei prodotti forestieri. Se tutti chiudono le frontiere ai nostri prodotti, sarebbe assurdo che noi aprissimo le porte di casa a due battenti, costituendo un protezionismo a rovescio, che favorirebbe la produzione straniera a scapito dell'industria e dell'agricoltura paesana.

La politica de' trattati è la sola, che possa in parte paralizzare, mediante equi accordi in-

ternazionali, gli effetti perniciosi dell'accennata tendenza, avvegnachè le vicende delle nostre esportazioni e della produzione agraria si collegano strettamente colle innovazioni doganali che si fanno negli altri paesi.

Il problema doganale ha più faccie e non bisogna guardarlo con viste unilaterali.

Fu detto quali conseguenze subì l'economia nazionale dalla rottura del trattato colla Francia. Da ciò bisogna prendere ammaestramento e norma per regolare la nostra condotta nell'avvenire.

L'inasprimento progressivo dei dazi, che la corrente protezionista ha determinato all'estero sulle principali nostre derrate, si riverbera direttamente sulle nostre esportazioni e per contraccolpo sulla nostra produzione.

Poche cifre ve ne faranno persuasi.

Prendo a confronto gli anni 1878 e 1889. La esportazione del bestiame in Francia che nel 1878 toccava i 61 milioni di lire, andò poi man mano decrescendo fino a 6 milioni nel 1889 per effetto del successivo aumento dei dazi francesi. Così pure l'esportazione del vino nello stesso periodo di tempo decrebbe da 84 a sei milioni di lire, gli oli da 30 milioni si ridussero a 16, le uova da 7 a due milioni per effetto esclusivo del mutato regime doganale.

Di fronte a questi fatti, che vi dimostrano praticamente il legame, e l'incidenza dell'esasperazione dei dazi stranieri sulla produzione italiana, è utile, è prudente legar le mani al Governo imponendogli una politica d'isolamento, una politica che si riduce a chiuder gli occhi su quanto accade attorno a noi, e lasciare che gli altri facciano il proprio tornaconto, non solo a casa loro, ma anche in casa nostra?

Tutto dunque ci consiglia a mantenerci fedeli al regime dei trattati, la tradizione, l'esperienza, l'esempio dei paesi, che hanno con noi comunanza di traffici, il nostro interesse, l'indole del nostro paese, gli effetti dannosi che l'inasprimento dei dazi forestieri esercita sulla produzione paesana.

Ma se dobbiamo restar fedeli alla politica dei trattati è mestieri metterci in grado di negoziarli con vantaggio. Quindi sorge la necessità di sottoporre la nostra tariffa a nuovo esame.

I dazi, che si segnano nelle tariffe fatte a scopo di trattare, devono ubbidire a due condizioni; devono cioè contenere una misura di di-

fesa necessaria alle nostre industrie, ed un'eccezione che serva ai negozianti per divenire a quelle mutue concessioni, che costituiscono l'equità dei trattati.

Perciò non posso consentire nel pensiero espresso ieri dall'onor. Busacca, che vorrebbe, se non ho udito male, una tariffa fenomeno, con la quale si abbassino tutti i dazi e non se ne alzino nessuno.

Senatore BUSACCA. Ha udito male.

CHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Mi pareva che avesse detto proprio così: e se non sono riuscito a cogliere esattamente le sue parole, tanto meglio.

Senatore BUSACCA. Domando la parola.

CHIMIRRI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Nel rimaneggiare adunque le tariffe doganali devesi aver riguardo a questo doppio intento, di tutelare la produzione e facilitare i negoziati.

Oltre a ciò i dazi doganali possono, a parer mio, esercitare un ufficio non meno provvido ed essenziale, un ufficio compensatore, che sia rimedio ai mali indicati ieri con autorevole parola dall'onor. senatore Boccardo.

Egli infatti venne dimostrando a quali cause devesi attribuire principalmente la depressione della produzione nazionale, e la povertà dei nostri scambi. Alle cause da lui indicate occorre aggiungerne altre due, la cui influenza è decisiva, l'una dipendente dal rivolgimento operatosi in questi ultimi anni negli scambi internazionali, e perciò comune a tutti i paesi; l'altra particolare al nostro, che ha radice nel sistema tributario.

Il movimento economico moderno conduce inesorabilmente a questo doppio risultato: diminuisce quasi tutti i prezzi delle cose, ed aumenta i salari; o, ciò che torna lo stesso, diminuisce la rendita del capitale sotto qualsiasi forma a profitto del lavoro.

In fatti: scema la rendita del capitale mobiliare col calo rapido degli interessi: il buon mercato dei prodotti manifatturati assottiglia i profitti della grande industria; e l'eccesso della produzione agricola, congiunto alla facilità dei trasporti, altera i rapporti fra la rendita lorda e la rendita netta della terra. E qui il disagio è maggiore, sia perchè la rendita della terra è la più bassa, sia perchè la trasformazione del-

l'industria agricola è lenta, costosa e scarsamente remuneratrice.

Il proprietario di terre non è più quell'essere privilegiato, a cui la natura tributa gratuitamente i suoi tesori; la civiltà i frutti del suo progresso.

Fatti nuovi hanno sconvolto e modificato profondamente i fenomeni economici e le leggi, che li governavano.

Oggimai tutto il mondo è un mercato; e le terre vergini del nuovo continente, fertilizzate con poca spesa, fanno larga concorrenza ai campi della vecchia Europa, coltivati e sfruttati da tanti secoli.

Fino a un certo punto questi vantaggi notevoli delle terre, messe di recente a coltura, venivano in qualche modo compensati della lontananza.

Ma il vapore, sostituito alla vela, accorciando le distanze ha fatto sparire anche questa difesa naturale.

Dal 1882 in poi il prezzo dei noli è scemato della metà, e tende ancora a scemare, donde la sfrenata concorrenza, che minaccia la maggior parte dei nostri prodotti.

Una volta, le derrate più colpite erano il grano e il riso; l'America produce ora il vino e gli aranci; e se non si fosse trovato modo di facilitarne l'esportazione in Austria mediante l'ottenuta franchigia, grave danno avrebbe risentito questo ricco ed importante prodotto meridionale.

Di fronte a questi fatti d'indole permanente, che tendono ad allargare sempre più il campo della produzione, e per conseguenza il deprezzamento dei prodotti agricoli del vecchio continente, l'intervento dello Stato è legittimo e doveroso.

Deve intervenire, non per alterare ma per temperare, equilibrare e correggere le conseguenze di questi fenomeni nuovi.

E valga il vero, perchè non siamo in grado di sostenere la concorrenza della produzione straniera?

Perchè le spese di questa, compreso il trasporto, rappresentano un minimo uguale o inferiore al prezzo normale della produzione paesana.

Se i due prezzi si uguagliano, la produzione nazionale si arresta; se la produzione straniera costa meno, la nostra diventa addi-

rittura impossibile; e questo non è solo danno privato, ma pubblica iattura.

Occorre quindi ristabilire l'equilibrio, compensando in qualche modo la differenza; il che si può ottenere in due maniere: o coi dazi doganali o colla diminuzione delle imposte.

Le imposte in Italia gravano esorbitantemente l'industria, e l'agricoltura, e costituiscono il coefficiente più grave delle spese di produzione.

Se noi si fosse in condizioni di sgravare l'aliquota della ricchezza mobile, e quel cumulo di tasse, che sotto forme diverse colpiscono la terra, allora si potrebbe accettare di buon grado l'invito di mitigare anche i dazi doganali; ma chi oserebbe por mano a diminuzioni di tasse nelle presenti condizioni del bilancio? Le dogane sono la spina dorsale del bilancio, che vi attinge 250 milioni. Non potendo rinunciare a codesti dazi, occorre maneggiarli in guisa che essi non siano soltanto fiscali, ma principalmente compensatori. E poichè io ritengo che gl'interessi tutti della produzione debbano essere con egual cura difesi, alla parola protezionismo, che ricorda vecchie dispute, e vecchie ubbie, sostituisco un'espressione più propria, più vera e meglio rispondente alla realtà delle cose, la tutela. Protezione è privilegio, tutela è giustizia per tutti, giacchè io non intendo che sia difesa soltanto una specie di produzione, ma desidero che la produzione e tutti gl'interessi siano equamente tutelati. Oggimai sono pochi coloro, i quali erroneamente credono che tra produzione industriale ed agricola vi sia lotta e dissidio inconciliabile. Se così fosse, lo Stato lungi di alimentarla, dovrebbe comporla ad ogni patto.

Ma codesto antagonismo non vi è, sia perchè l'agricoltura stessa ai giorni nostri è divenuta un'industria, sia perchè l'agricoltura e l'industria si aiutano e si giovano a vicenda. Infatti l'agricoltura prospera dove l'industria è florida e potente, e viceversa.

Diceva un dotto economista toscano, il Fabbroni, che il contado campa la città; ed è verissimo.

Interrogati di recente i capi fabbrica francesi sulle cause del ristagno delle loro industrie, risposero, che essi vendono meno perchè la loro clientela di campagna, costretta a limitare i suoi bisogni, compra poco.

Dunque fra i consumi dei prodotti industriali,

e la produzione della campagna, vi è un intimo legame.

Ne volete un esempio? Guardate l'Inghilterra: perchè in quel paese l'agricoltura intensiva ha fatto così rapidi e meravigliosi progressi? Perchè i capitali guadagnati nelle industrie e nei commerci, vanno a fecondare la terra. Il danaro abbonda, e l'agricoltura lo trova facilmente a buon mercato.

Quale è la regione in Italia ove la prosperità è maggiore? La Lombardia; perchè l'industria e l'agricoltura si aiutano a vicenda. L'industriale milanese, quando ha fatto fortuna, vuole diventare proprietario; acquista una terra e la feconda co' capitali guadagnati nei traffici.

La Francia è che deve la sua prosperità se non al fatto che in essa l'agricoltura e l'industria sono egualmente fiorenti?

Si farebbe perciò opera iniqua alimentando dissidi, che non hanno ragione di essere, ovvero puntellando artificiosamente alcuni interessi a scapito degli altri. Se questo può essere suggerito dal tornaconto individuale, non può essere il programma del Governo.

Dunque non protezionismo, ma tutela; tutela equa, oculata, prudente.

A giustificare il mio assunto ricorderò che uno dei campioni, anzi il profeta del libero scambio, Pellegrino Rossi, fondava la sua dottrina su di un'ipotesi, che confina con l'idillio. « Rappresentiamoci, egli scriveva, il mondo industriale e commerciale senza nessuna barriera politica, come se, pei rapporti economici, la diversa nazionalità dei popoli fosse completamente cancellata. Supponiamo tutti gli uomini egualmente penetrati dell'utilità delle comunicazioni sicure, rapide, facili. Infine supponiamo che ogni Stato sopperisca a tutti i suoi bisogni con un sistema d'imposte, che non inceppi per nulla la circolazione delle mercanzie. »

Poggiando su queste supposizioni, egli ne concludeva, che il giuoco delle forze produttive, abbandonate a sè stesse, si sarebbe naturalmente equilibrato.

Ma possiamo noi allettare simili illusioni mentre vediamo la lotta individuale per l'esistenza, tramutarsi in lotta economica fra le nazioni, ciascuna delle quali studiasi e procura di far prevalere il proprio tornaconto?

In questo campo chiuso non v'è posto per

gli ingenui, e fa d'uopo procedere a occhi aperti, senza pregiudizi, e con grandissima accortezza nelle negoziazioni. Questi accorgimenti, più che ad altri, s'impongono a noi, avvegnachè, oltre alle cause generali, ne abbiamo una particolarissima, che perturba e deprime la nostra produzione, e questa causa va cercata nel sistema tributario.

Circondati da paesi, che fanno ogni loro potere per alleviare le tasse, che pesano sulla produzione agricola; noi lasciamo che provincie e comuni continuino ad aggravare per loro conto con centesimi addizionali l'imposta prediale; lasciamo che il fisco estenda il privilegio fino alla devoluzione del fondo colpito dalla tassa. In questo stato di cose è egli possibile che la nostra produzione, regga alla concorrenza degli altri paesi, ove le tasse sono in continua decrescenza?

Bisogna avere il coraggio e la franchezza di confessarlo: finora si è proceduto con metodi esclusivamente empirici. Il Governo stretto da continui e crescenti bisogni, ha cercato di aumentare le entrate, prendendo il danaro dove l'ha trovato senza aver tempo e modo di considerare l'incidenza delle imposte sulle condizioni economiche del paese.

Ora io capisco, che uno Stato nuovo, sotto la pressione di bisogni urgenti, possa mettersi per questa via, e faccia come Benvenuto Cellini, il quale vedendo in pericolo la fusione del suo Perseo per mancanza di combustibile, bruciò prima tutta la legna dei vicini, e poi gettò nel fuoco tutte le stoviglie di casa per avvivarlo.

Ma quando la statua è fatta, sarebbe stoltezza continuare a mettere a soqqadro la casa; e nondimeno noi continuammo a fare così. Occorre mutar cammino.

Se per costituire il nuovo Regno fu d'uopo chiedere gravi sacrifici al paese, è venuto il tempo di far sosta e di proporzionare la spesa alle forze contributive di esso. Non si speri mantener saldo e florido il bilancio dello Stato se non è saldo e prospero il bilancio della Nazione.

Bisogna che il conflitto tra il bilancio dello Stato e quello della Nazione finisca.

Il primo passo per avvicinarci alla meta è il sistema dell'economie. Finchè il bilancio è

in disagio; non possono iniziarsi vere e radicali riforme.

Innanzi tutto occorre ricostituire il pareggio.

Ma il pareggio è mezzo, non fine; è condizione indispensabile per ottenere la restaurazione economica del paese.

Il compito è difficile; ma bisogna procedere con coraggio. Tutte le forme della timidità si sono sperimentate senza effetto, è tempo di por mano alle ardite iniziative.

L'Ungheria, che è un paese agricolo come il nostro; stretto dalla medesima necessità, sopraffatto dalla potenza industriale dell'Austria, non riusciva a svolgere, per difetto di capitali, le sue ricchezze latenti, e la povertà economica riverberavasi sulle deficienti e gracili condizioni del bilancio.

Il Governo ungarico non si affrettò ad abolire il corso forzoso, aumentando i debiti all'estero, e molto meno pensò a fondare l'equilibrio del bilancio con tassazioni irrazionali e violente.

Tenne altra via, e gli originali provvedimenti adoperati contengono utili ammaestramenti.

Esso si studiò d'incoraggiare con provvide leggi, le attitudini agrarie e manifatturiere del paese.

Presso di noi, ogni iniziativa, appena accenna a sorgere, è soffocata in fasce dalle tasse; ogni prodotto industriale è colpito prima di nascere.

In Ungheria invece vi sono leggi, che facilitano, e aiutano in cento modi l'impianto di nuove fabbriche, e la creazione di industrie utili.

Esenzione di tasse per un certo numero di anni trasporti di favore sulle ferrovie col solo rimborso di spese, organizzazione e specializzazione del credito a fine di sovvenire l'agricoltura e l'industria; ecco i mezzi coi quali l'Ungheria restaurò in dieci anni il bilancio e le condizioni economiche del paese.

Andò più oltre, estendendo l'ingerenza dello Stato fin dove nessuno vorrebbe portarla fra noi; ma giova averne notizia, se non altro per ammirare l'ardimento di quegli audaci riformatori. A Buda-Pesth fu impiantata a spese dello Stato una colossale cantina, ove i vini dei particolari vengono affinati, e il Governo consente che vadano in commercio colla marca dello Stato.

Lo Stato ha inoltre il monopolio del seme dei bachi da seta, ne fa la distribuzione ed acquista i prodotti.

Signori, io non credo che si possano addirittura imitare codesti esempi; ma qualche cosa s'impara da essi.

Il risultato per siffatto modo ottenuto deve indurci almeno a meditare sull'organizzazione del nostro sistema tributario e a compiere la revisione economica dei nostri ordinamenti fiscali.

Ricordiamoci, che il maggior nemico del fisco è lo spirito fiscale, e che ad assicurare la solidità del bilancio dello Stato occorre promuovere con tutti i mezzi, che sono in nostro potere, la prosperità della nazione.

Per conseguirla occorrono tre cose: produrre di più, risparmiare di più, spendere meno.

Ma per rendere possibile l'aumento della produzione e i risparmi è indispensabile riesaminare il nostro sistema tributario, e se finora fu rimaneggiato a solo scopo fiscale, è d'uopo rivederlo con la scorta del criterio economico. Quando questo sia fatto, sarà agevole migliorare il nostro sistema doganale e domandar meno a que'dazi, che influiscono sui consumi. Ma finchè questo non avvenga, è forza procedere coi calzari di piombo, avendo a mente che i bilanci solidi e la buona finanza contribuiscono meglio che ogni altro mezzo a rendere vigoroso ed incrollabile l'assetto politico ch'è principio e cagione di ogni altro bene. (*Approvazioni generali*).

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io mi era proposto di prendere la parola per un fatto personale; anzi per più fatti personali, ma non posso lasciar passare il discorso importante dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio senza prima dare al medesimo incondizionato il mio plauso, poichè sia venuto ad esporre così francamente quale, allo infuori delle denominazioni, oramai stantie, di libero scambio e di protezionismo, deva essere la politica economica necessaria e corrispondente al nostro paese.

La definizione data da lui delle relazioni che corrono tra il bilancio economico della nazione ed il bilancio finanziario dello stato, è l'iden-

tica che io diedi lunedì scorso. Egli, recandoci l'esempio della legislazione ungherese la encomiò, anzi questa è andata ancora più in là, secondo me, di quello che lo Stato dovrebbe fare, perchè io non mi esagero le attribuzioni dello Stato; non ammetterei uno Stato enologo, uno Stato bacologo. Sono piuttosto di avviso che in qualche ramo andiamo noi stessi troppo avanti anche in Italia.

A parte questo, la legislazione ungherese la quale in tutti gli altri modi difende la produzione nazionale, una nazione giovane che rassomiglia tanto alla nostra, sia con le ferrovie, maneggiandole secondo i veri interessi della produzione, sia colla esenzione di imposte e perfino con dei premii, dei grossi premii, come si danno tra popoli nuovi anche altrove, per l'impianto e lo sviluppo delle industrie nazionali, quali si sieno, d'ogni natura, io non ho che da aggiungere il mio plauso per quanto egli ha detto in lode della legislazione ungherese.

Noi ci troviamo, o signori, in una situazione molto più critica che generalmente non si pensi. Non vale oggi considerare nel medesimo senso che in passato la stabilità dei trattati come una sicurtà riguardo agli impianti industriali, perchè oggi è pericoloso, e così pensano anche i Francesi, ogni impegno internazionale preso a tempo fisso, talmente si mutano da un giorno all'altro le condizioni politiche, economiche, finanziarie ed anche sociali d'una nazione come mutano le condizioni dei trasporti per tutto il mondo.

Questa mattina stessa io ricevo da un giornale estero notizia che gli Stati Uniti d'America si sono finalmente intesi col Brasile; il Brasile manderà tutto il suo zucchero franco di dazio fiscale negli Stati Uniti; dazio che gli Americani del nord non tolleravano e che volevano tolto col supero dei bilanci annuali, frutto delle forti entrate delle dogane, che agli Stati Uniti danno costantemente un avanzo sul bilancio dello Stato.

D'ora in avanti il Brasile manderà il suo zucchero franco agli Stati Uniti e gli Stati Uniti manderanno al Brasile i loro prodotti agrari esenti e le macchine agrarie esenti di dazio; cosicchè da 40,000,000 di franchi che sono gli scambi degli Stati Uniti col Brasile saliranno a 125,000,000. (25 milioni di dollari). Cosa ne nascerà? che il Messico e la Spagna per non ve-

dersi proibito agli Stati-Uniti lo zucchero di Cuba e lo zucchero di Portorico, saranno ivi diffidati a ricevere dall'America del Nord senza dazio il grano e gli altri prodotti agricoli. Simili trattative sono ora aperte con Venezuela e col Perù.

Orbene, o signori, il bill di M^e-Kinley, di cui tanto si è discorso, quale significato aveva? Il suo significato era di escludere l'Europa dal mercato americano. E qual rimane il programma di Blaine? Il programma di Blaine è questo che le nazioni pacifiche dell'America si uniscono a far la guerra economica alle nazioni armate della vecchia Europa che respinge le carni americane e dazia alti i prodotti agrari americani.

Il Canada è già lì per cedere e per diventare più americano che inglese, le colonie inglesi australiane cederanno anch'esse poco a poco, e la famosa politica di Monroe: l'America agli Americani! sarà fra non molti anni un fatto compiuto.

Ora vi domando io: i grandi produttori vecchi europei: Francia, Germania, Austria, anche Belgio e Svizzera, ma particolarmente l'Inghilterra, dove manderanno essi i loro esuberanti prodotti? I primi mercati ricercati a sostituirsi son quelli dei popoli più nuovi alle industrie, non ultimi certo i mercati italiani.

Queste considerazioni quanto non ci devono far riflettere sulla teorica dei trattati secondo l'antica maniera! Ne toccherò più innanzi dovendo ora scagionarmi degli appunto fattimi ieri dal ministro del Tesoro.

Signori! la battaglia è finita; e chi è morto? potrebbe dire un uomo solo. Mi sia permesso di pronunciare adunque d'oltre tomba una parola (*ilarità*). Quella meteora fosforescente e insieme benefica dell'on. Luzzatti che è caduta ieri sopra di me mi ha indotto a palparmi per vedere se ero ancora vivo. Lo sono perchè parlo ancora.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. È l'opposto, io mi sono difeso dai suoi attacchi.

Senatore ROSSI... Ed io risponderò ai suoi con la stessa cortesia con cui Ella mi ha risposto ieri.

Un solo titolo può farmi ottenere l'indulgenza del Senato. Questo titolo è di essermi, io, così piccino, fatto il precursore dei due discorsi co-

iossi pronunciati in questa settimana dall'onorevole ministro del Tesoro.

Il primo che rivelò, o meglio adombrò l'intero piano finanziario del Gabinetto, onde il Senato deve esserne stato ben soddisfatto.

Il secondo discorso d'ieri su quella che il Governo intende dovrebbe essere la teoria dei trattati di commercio. Ma fu il mio amico Luzzatti un amico crudele...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Ma se dicono che sono così dolce! (*ilarità*).

Senatore ROSSI... perchè egli ripetendo qui una frase già rivolta nell'altra Camera all'onorevole Pantano, disse: « felice la irresponsabilità dei critici; essi soli non fallano ». E c'è stato qualche applauso a quelle parole. Ebbene, io non l'ho quella bravura di frasi che possiede l'onor. Luzzatti per dare maggiore efficacia alle sue idee. Vorrei averla, ma non l'ho (*ilarità*).

Se non che l'onor. Luzzatti è troppo al di sopra delle contraddizioni, e siccome ha sospettato, ma a torto, che negli appunti del mio discorso verso i negozianti de' trattati in genere potesse essere egli compreso, l'onor. Luzzatti si è levato ad una insuperabile altezza dove nessuno di noi oserà attaccarlo. Ma pur dichiarando di non voler difendere i negozianti, egli ha difeso strenuamente l'opera del negoziato.

Dissi di essermi fatto precursore. Se io avessi lasciato parlare soltanto gli onorevoli Boccardo e Cambray-Digny, i quali hanno provato che tutto va pel meglio nel migliore dei mondi possibili, non avrebbe udito il Senato quelle due splendide orazioni, perchè per animare un discorso bisogna trovare una resistenza; ed io mi sono prestato ad offrirle questa resistenza, pur dicendo schiette le opinioni dell'animo mio.

Noi abbiamo udito ben volentieri e ci fu di ammaestramento il discorso di ieri sulle vicende doganali perchè nel Senato italiano non ci sono quei trentasei commissari di dogana che stanno nel Senato francese, a fianco dei cinquantadue della Camera dei deputati che costituiscono la celebre Commissione Méline. Del resto già prima nella sua relazione, l'onorevole Cambray-Digny, presidente della Commissione permanente di finanza, aveva osservato che non è il caso nel bilancio di assestamento di discutere; lo si potrà in seguito quando verrà il bilancio di previsione, oppure si presenteranno altre leggi di finanza. Ciò che non tolse

che tutte le volte che ha preso la parola, l'onorevole Cambray-Digny si è sempre risentito dei rimproveri del senatore Rossi, benchè io, domando, commenti, sì, ma rimproveri non ne ho fatti!

Perciò ho provato un grande dolore quando ho visto che malgrado l'acquiescenza convinta dei due oratori al progetto del Governo, l'onorevole Ministro indicò due divergenze, una col l'onor. Cambray-Digny sulla tassa degli spiriti, l'altra col l'onor. Boccardo sugli effetti della tariffa doganale.

Ma, dico io, non sono essi i membri nati, anzi i presidenti di ogni Commissione ministeriale passata, presente, futura? Non sono i figli primogeniti d'ogni Gabinetto? Però queste divergenze col Governo, oltre che al merito loro, aggiungono anche alla loro indipendenza.

Otto accuse onor. amico, Ella mi ha fatto...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Credevo di più. (*Si ride*).

Senatore ROSSI... Sono otto le maggiori. Anzitutto ha cominciato ad accusare me di aver accusato l'onor. Crispi, come se avesse chiesto all'Austria il permesso di prorogare la scadenza della denuncia del trattato. E quando io le ho risposto che non era esatto, allora Ella replicò: l'ex presidente del Consiglio.

No, neanche questo ho detto; le bozze stenografiche sono a disposizione di chi volesse verificarlo.

Un'altra occasione avrebbe potuto essere buona perchè, come è di convenienza e anche di giustizia, l'attuale Amministrazione facesse ossequio all'Amministrazione precedente; ma il mio precursorato non si estendeva fin là; avrei preferito di non essere io l'istrumento di queste dichiarazioni...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

Senatore ROSSI... Io dissi che alla Camera dei deputati spirava una certa propensione, una tale quale disposizione di proseguire il trattato, meglio che prorogarlo.

E mi valse delle parole stesse dall'onor. Luzzatti pronunciate alla Camera nel suo discorso 22 dicembre 1890.

Egli diceva: « Ma se vi fosse speranza con un negoziato supplementare, facendo all'Austria qualche lieve concessione su prodotti industriali italiani che non riguardano la grande industria,

e che pur tuttavia essa può appetire e desiderare di ottenere; e se vi fosse speranza di ottenere la libertà per il lino e il canape, industria nella quale l'Austria ha creduto di ottenere un grande vantaggio, certo si raggiungerebbe il fine di una mutua soddisfazione ».

Ed a me, trattandosi di così piccole condizioni, è parso che l'onor. Luzzatti fosse anche disposto che, una volta accomodato l'affare dei canapi e lini, ben inteso ancora *mediante qualche concessione su prodotti italiani*, allora si sarebbe potuto lasciar correre senz'altro il trattato fino al 1897. Ben altre condizioni, altre migliorie, sono secondo me necessarie per continuare il trattato come già dissi. Intanto noto in questo discorso il passo che riguarda anche l'industria del canape e del lino, perchè jeri l'onorevole ministro negò che ci fosse nessun impedimento all'industria del canape e del lino per il fatto del trattato di commercio coll'Austria.

Da quel discorso apparisce che una relazione nociva ci era...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. No, no.

Senatore ROSSI... Sarà, ma si bucina che già in previsione un tacito accordo sia avvenuto sul futuro trattamento che dovrebbero avere i lini ed i canapi, se si combina.

L'onor. Luzzatti ha detto che ove si fosse forzata la tariffa da lui chiamata gobba si sarebbero costretti i linai ed i canepai a gettarsi nella fabbricazione dell'articolo ordinario.

Per me, che fabbrichino dei prodotti rozzi, come egli li ha chiamati, per causa della tariffa irregolare, o fabbrichino della tela battista, dovrebb'essere tutt'uno pur che il paese lavori. È bene modificare la tariffa in modo che lasci vivere tanto il rozzo che il fino; e ora non è conveniente entrare in simile questione.

La seconda accusa è che io avessi pronunciato parole men che cortesi verso i negozianti.

L'onor. Luzzatti, poste fuori di causa le persone, ha difeso il trattato austro-ungarico *unguis et rostris*, come opera sua; e si capisce. Ho pronunciato una parola che, uscita dalla bocca non potevo più trattenerla, perchè era già nel resoconto stenografico, che cioè i negozianti tornano per lo più a casa fregiati di decorazioni e di croci. Non rimane meno un fatto vero, ma posi fuori immediatamente la persona dell'onor. Luzzatti e degli altri. Sarà altresì vero, com'egli disse, che que' poveri negozianti tor-

nano a casa anche coi dolori, tanto se riescono, come se non riescono, e soggiunse che vennero bistrattati anche in Austria e che i Dalmati nel Parlamento ungherese mossero forti lamenti contro l'operato dei negozianti austriaci.

Osservai però che in quella stessa seduta il ministro del commercio austro-ungarico, uscì a dire che col trattato fatto coll'Italia gli austro-ungheresi erano divenuti i padroni del nostro mercato per il legname, avendone scacciato la Scandinavia e l'America del Nord; e di fatti proprio in quell'anno 78 milioni di legname gratuito di dazio sono entrati nel Regno.

Fui accusato, ma a torto, di avere adoperato dell'ironia nel riportare alcune espressioni affettuose che il mio amico Luzzatti (ed io non l'aveva in ciò nominato) pronunciò rispetto ai pescatori chioggiotti. E come fare astrazione dalla natura sua di sociologo ed economista, e dai meriti che tutta l'Italia gli riconosce, per la diffusione del credito e della cooperazione, per cui è noto a tutta Europa? Ma le lodi che io tributo e tributerò sempre a lui quando sieno meritate, creda l'onor. Luzzatti, sono molto più sincere di certe altre.

Mi consenta però di osservargli che quel deputato che pronunziava quelle affettuose parole oggi è ministro, ed è ministro nientemeno che del Tesoro. A quel posto, pur troppo, i sentimentalismi vanno messi al Monte di pietà (*ilarità*), ed io desidero che egli ve li lasci per un pezzo prima di recuperarli, perchè desidero che resti ministro del Tesoro.

Anchorio sento di avere pietà dei pescatori chioggiotti, ma ho pietà anche di coloro che il trattato ha sacrificati per essi, e piuttosto i pescatori li pensionerei tutti...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Vogliono lavorare, non vogliono essero pensionati.

Senatore ROSSI... ma voi create per loro un lavoro artificiale, ossia sottratto ad altri lavoratori. Come? l'Italia che è circondata da tutte le parti dal mare, che ritira dall'estero con un misero dazio, o punto, per 30 milioni di pesce, ha bisogno di domandare all'Austria un posticino nelle coste dalmate? Favorite con tariffe più remunerative i pescatori di tutta l'Italia, poichè dovete pagare così caro un servizio domandato all'Austria.

Nè anche ammetto, senza replica, il compenso dei milioni risparmiati dalla finanza nel

contrabbando; avrei voluto almeno che di questa asserzione il mio onorevole amico avesse potuto portarmi le prove. Perchè io dimorando alla frontiera so come vanno le cose. Ci fu diminuzione nel contrabbando, un reale beneficio, è vero, dalla istituzione e dall'allargamento delle zone doganali, che rimane una misura nostra all'interno; quanto al cartello doganale i milioni non li trovo. In fin dei conti per gli interessati di là del confine è una esportazione, non onesta, è vero, ma una esportazione anche il contrabbando, nè il cartello doganale ha molto servito a diminuirlo.

La Svizzera ne fa un'industria particolare di esportazione; vi è un cantone contermina dove moltissimi vivono del contrabbando col l'Italia per cui la Svizzera non volle mai saperne di cartelli doganali; comprendendoli noi nei trattati di commercio, si suppone di ritrarne dei grandi guadagni in apparenza, ma quando si voglia analizzarli, non bastano certo i compensi che noi diamo loro; e il perchè è saputo: sono le alte tariffe fiscali, lo si è detto ieri.

La quarta accusa: Il senatore Rossi ha portato dei numeri isolati, discorrendo di questo o quel prodotto, ma non è un criterio d'insieme quello che egli ha fatto e che deve fare per giudicare d'un trattato; egli deve guardare al complesso, sommare, cioè, dedurre, i benefici e le perdite, i danni e i vantaggi. Un trattato di commercio va considerato così, non separatamente linea per linea. Così disse l'onor. Luzzatti.

Ma io, o signori, mi troverei in una strana condizione se per esempio, quando propugno dei principi direttivi di politica economica, vengo combattuto col bollettino della statistica, e se allorquando me ne valgo io, mi si dice di non fermarmi alle cifre, ma di guardarne il complesso. Il complesso non può essere, non è che il risultato, la somma dei particolari e quando questi nella loro maggior parte non corrispondono anche il complesso è giudicato. Del resto a me parve di aver bene esaminato il trattato nelle sue risultanze, al minuto ed all'ingrosso.

Ora la quinta accusa: La quinta accusa è questa: che io ho enumerato più di 20 casi dove la reciprocità del trattamento fra una nazione e l'altra non è stata mantenuta. Dove e come non sia stata mantenuta, ho dovuto naturalmente spiegarlo.

L'onor. Luzzatti, competentissimo in tutto,

lo è specialmente poi nel trattamento doganale dei vini, e ne ha fatto ragionamento teorico-pratico per spiegarci che la differenza tra le 20 lire del dazio italiano e le 50 lire del dazio austriaco si deve spiegare nel modo subbiettivo all'eventuale accordo con Francia, rivolgendosi al senatore Devincenzi domandandogli la sua opinione. È il solo appunto del resto che sulla reciprocità di trattamento mancata nella convenzione fece l'onor. Boccardo, quella sul vino, mentre io ne accennai molte altre.

La sesta accusa è questa, che le critiche del senatore Rossi difficilmente altereranno l'opera dei futuri negoziati nei trattati di commercio.

Io me ne vanterei se si potesse arrivare a quella *rara avis* dei trattati bilaterali...

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Sbaglia! sbaglia!

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore ROSSI... Io sono lieto che così non sia e non procedo oltre; ma se si guardano i giornali della mattina e di ieri sera, più di uno riporta quell'affermazione.

Non ne parliamo più, e vengo alla settima accusa. Perchè combattere il trattato, disse il ministro, quando le grandi industrie non sono in causa? al senatore Rossi dispiacciono forse le piccole industrie? No, nè le grandi, nè le piccole mi spiacciono; amo le une e le altre, perchè tanto sopra le grandi che sopra le piccole industrie dominar deve equanime la politica economica tutta quanta della nazione.

Io invece l'ho apprezzata l'osservazione dell'onorevole mio amico Luzzatti sotto un altro aspetto perchè era dettata da un nobile animo, e perchè preventivamente egli veniva per tal guisa a difendermi da coloro che anche ieri non si sono rattenuti di ripetere che si portino al Senato questioni d'interesse privato. Sono critiche che non mi commuovono punto e che indicano negli avversari la scarsità di argomenti migliori, e passo oltre a considerazioni d'ordine ben più generale.

La scuola degli onor. Boccardo e Cambray-Digny e d'altri loro seguaci, incoscienza certamente, produce dei danni senza volerlo, accusando queste o quelle forme di lavoro. È un cattivo servizio che si rende al paese, mettere la discordia fra i lavoratori. Al paragone le dichiarazioni d'oggi dell'on. ministro di agricoltura, industria e commercio intorno al con-

nubio necessario di tutti i lavoratori agricoli e industriali per la prosperità vicendevole degli uni e degli altri, hanno espresso il vero ben a proposito, perchè mai come oggi è divenuto necessario che le classi colte distruggano i pregiudizi economici in luogo di lasciarli correre.

Gli uomini di scienza, poichè tali sono anche i miei contradditori, devono pensare che senza la scienza oggi nessuna industria è possibile e quindi confortarne la loro scientifica esplicazione con tutte le forze dovrebbero, e distruggere dall'altra parte l'empirismo dove ancora domina nell'agricoltura, e nelle piccole industrie. Tutto quanto si ottenesse con questo intento nei miglioramenti della produzione, sarebbe già, assai meglio dei trattati passivi, altrettanto cammino fatto verso la esportazione.

Non mi potrete negare, o signori, che sotto le tariffe protettive o di tutela, come le chiama l'onor. Chimirri, si sono attivati in questi ultimi anni 800 mila fusi di cotone, così perfettamente come in ogni altra filanda all'estero. Ieri vi ho dimostrato come ascendesse, anno per anno, dal 1886 in qua, l'importazione della materia greggia e discendesse l'importazione dei filati e dei tessuti, tutto ciò traducendosi in salarii pei lavoratori.

La juta ed il riso parimenti sono due industrie che si rilevarono colle tariffe, benchè moderate, di tutela. Ed è in questo modo, con osservazioni di questo genere che si dovrà più tardi esaminare e, per esprimermi con la parola di Bismarck, rimaneggiare elasticamente la tariffa doganale a seconda della produzione, dei bisogni, delle attitudini del paese. Senza cioè le esagerazioni che abbiamo udito ieri, che vi abbiano 30 milioni di abitanti che patiscono il riso rincarato. . . .

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Trenta milioni di consumatori?

Senatore ROSSI... Appunto così Ella ha detto, ma quanti sono, ad esempio, nella sua Sicilia, onor. Majorana, mi dica, quanti di questi 30 milioni di abitanti consumano il riso, e si trovano a disagio pel suo rincaro? Mentre prima dell'ultimo rimaneggiamento della tariffa i risicoltori stavano per abbandonare quella industria ai Giapponesi?

Guardiamo pure le tariffe daziarie anche in senso inverso sotto il dazio di L. 2 (e qui tocco

una corda molto delicata) all'ettolitro che si pagava fino all'anno 1888 in Francia: è vero o no che la nostra enologia è andata costantemente in regresso? Con tanta materia prima eccellente non eravamo stati capaci di fare il vino da pasto. Sono 280 milioni di franchi oggidì che la Francia esporta nel mondo intiero in altrettanti vini composti di uva fresca e secca, e di altre materie ancora, mentre noi non eravamo, e in parte ancora non siamo, capaci di competere pur possedendo così eccellente la materia prima.

L'onor. Luzzatti ci fece ieri la descrizione della poltiglia mista all'alcool. Negli anni di abbondanza, e quando il prodotto greggio, il mosto, si deponèva perfino nelle vasche, quando la più grande attenzione del coltivatore era quella di aspettare la barca francese alla riva dell'Adriatico per farvi discender questa materia prima a vil prezzo, pare a voi che fosse in uno stato tale la nostra enologia, da essere fieri? Io ho udito affermare da parecchi, che la rottura del trattato di commercio con la Francia, per quanto sia da lamentarsi, dovrà essere il risveglio, la fortuna della scienza enologica. Se ciò dev'essere vero, incominciamo a distruggere anche nel nostro paese, i pregiudizi. Stimmatizzare sistematicamente le nostre industrie, chiamarle, come si è udito in questa discussione, col nome di folla d'imprese non vitali, bisogno di puntelli, di favoritismi, monopoli e simili, quando tutti i lavoratori d'ogni ramo devono formare e formano insieme il *nervus verum* della nazione e del bilancio dello Stato non è cosa patriottica.

A quel terzo di lavoratori che sono addetti alle industrie, noi dobbiamo le medesime sollecitudini che agli operai della terra. Non tutti gli operai disoccupati delle città si trovano ad un'eguale livello di sofferenze, ma non è un fatto da disprezzarsi questo di così gran numero di operai disoccupati, immaginando che, come disse il senatore Boccardo, gli opifici meccanici non possano vivere se non di fucili, di corazze, di cannoni e di materiali attinenti alla guerra, e che là dove manchino le commissioni governative si devano chiudere.

Il campo delle costruzioni meccaniche sarebbe assai più vasto quando fossero più tutelate le industrie tutte che abbisognano di motori e di macchine. Del resto se attualmente soffre l'in-

dustria metallurgica in Italia, è sofferente egualmente in Francia, nel Belgio ed altrove.

Smettasi dunque di mantenere il pregiudizio che la gran massa della nazione sia composta di consumatori; nella quale i produttori non rappresentino che interessi privati.

Passano presto gli effimeri applausi della piazza; un paese dove non sia onorato e tutelato il lavoro va incontro alla sua rovina, e di questa verità io, anche solo, non cesserò mai di farmi aperto difensore.

Io spero che cessi presto la fortuna di certe frasi fatte, perchè la tirannia dei pregiudizi è il primo segno della decadenza morale di un popolo.

Ottava accusa: siete ingiusto col trattato del 1887 inquantochè ha migliorato e molto le condizioni del trattato del 1878.

Questo disse e ridisse l'onor. Luzzatti per sostenere l'opera dei negozianti del trattato. Onor. ministro, è possibile che osservato astrattamente il trattato del 1887 abbia migliorato quello del 1878. Non sono più confronti che si possano fare a un decennio di distanza oggidì nella pubblica economia.

Ho osservato momenti fa, che i tempi sono molto mutati per potere costituire dei paralleli in fatto di scambi. Ne vuole una prova?

Nel 1878 con un trattato meno buono, abbiamo avuto 173,000,000 alla esportazione, mentre col trattato del 1887 non si ebbero nel 1889 che 95,000,000 e nel 1890 saremo ancora sotto quella cifra. Vi hanno già delle malattie che non si guariscono coi trattati di commercio, che anzi come ho dimostrato si peggiorano. Anche senza di ciò, bisogna far ragione ai tempi. Non si può più paragonare un trattato ad un altro trattato, nemmeno a cinque anni di distanza.

Ed io che mi trovo di tanto in tanto testimone di certi movimenti commerciali, mi accorgo che di tre in tre mesi e anche meno, certe situazioni che paiono buone diventano cattive, e viceversa, e per ragioni che i trattati di commercio non valgono a scongiurare, ma delle quali il legislatore deve tener conto.

Io sorpasso le minori divergenze tra i miei apprezzamenti e quelli del ministro del Tesoro.

Anzi passo all'attivo le definizioni che ieri l'onorevole Luzzatti ha voluto correggere in ri-

sposta all'onor. senatore Boccardo, sugli effetti della tariffa del 1887.

L'onorevole senatore Boccardo aveva affermato: crescono le importazioni, calano le esportazioni, tutta colpa, o signori, della tariffa del 1887. Povera tariffa, quanti mali ha prodotti! di questo piede anche nel crudo inverno che abbiamo passato deve averci qualche colpa la tariffa del 1887. (*ilarità*).

L'onorevole Luzzatti ha risposto così: « Le importazioni crescono malgrado l'inasprimento dei dazi; ... »

Senatore BOCARDO. Domando la parola per un fatto personale.

Senatore ROSSI. 1°, perchè questi non sono ostruttivi; 2°, perchè, sieno i dazi alti o bassi, quando il paese non produce da sfamarsi bisogna che importi; 3°, perchè la politica delle importazioni è favorita dal nostro sistema di debito pubblico che è la malattia della nostra finanza che bisogna spietatamente curare. »

È esatto? Io spero che sia esatto, perchè oltre ai resoconti dei giornali corrisponde alle note che mi sono fatte ieri.

È dunque accertato che i dazi non sono ostruttivi. Quando mi si ammetta questo, converrà non disperare degli scambi anche senza trattati, converrà rinunciare a valersi degli spauracchi della *muraglia della Cina*, della *guerra delle tariffe*, dell'*isolamento*. È stato dichiarato da una persona competentissima che i dazi non sono ostruttivi, onde la conseguenza che se si dovessero fare dei trattati non giusti, si può affidarsi ad eque tariffe senza temere che gli scambi si arrestino perchè non sono i trattati di commercio che creano i bisogni.

Io so che c'è una scuola la quale dice che i dazi di tutela sui prodotti esteri è l'interno che li paga, non sono gli esteri; ad esempio, quanto al frumento americano non sia l'America che paga il dazio ma siamo noi consumatori italiani che lo paghiamo; e così si ritorna ancora alla questione pregiudiziale dei *consumatori che non producono*, del famoso *ente anonimo*, ecc., ecc.

Io non ci arrivo fin là. La gabella messa sul prodotto estero colpisce il prodotto estero e tutela il prodotto interno, mentre l'imposta sul prodotto interno favorisce il prodotto estero.

Questa del dazio di tutela è la sola imposta che non gravà sopra la produzione nazionale.

È la prima delle due provvisioni che, discorrendo del bilancio di assestamento io ho avuto l'onore lunedì di raccomandare al Governo.

Veniamo al secondo punto delle definizioni corrette del ministro del Tesoro.

Il paese non produce tanto da sfamarsi. Appunto per questo bisogna tutelare, dico io, bisogna incoraggiare il produttore perchè aumenti il suo prodotto nazionale a sostituir l'estero. La maniera di farlo è quella dei francesi e dei tedeschi, di tutti coloro infine che hanno per cosa sacra la tutela del lavoro nazionale e del mercato interno. Non sarà certo quella di aprire a due battenti la frontiera ai prodotti esteri, a miglior mercato dei nostri, perchè in condizioni di produzione migliori, e di ribassare le tariffe doganali per agevolarne la introduzione.

Come mai è possibile di ammettere per principio la necessità di sfamarci sulle produzioni estere, e non piuttosto di agevolare in tutti i modi il produttore nazionale? questa teorica così naturale che la comprende si bene tutto il popolo faceva le meraviglie all'on. Busacca.

Le tariffe! diceva con una profonda convinzione ieri l'on. Busacca: abolitele, e se non volete abolirle, riducetele tutt'al più tariffe fiscali. Ed ora che state per nominare una Commissione che deve rivederle, io raccomando di nominare di quei membri soltanto che operino ribassi a tutte le tariffe, nessuno di quelli che le alzino. Così diceva il senatore Busacca.

Tanto valerebbe pigliarsi una macchinetta automatica che si facesse a cimare la tariffa dell'87; ancor meglio abolirla. E che ne sarebbe allora, oltre al resto, di quel quarto di miliardo, che poco fa l'on. Chimirri chiamò la spina dorsale del bilancio dello Stato? ma che secondo me è ancora un nulla in confronto del bilancio economico del paese?

Terzo. Segue l'on. Luzzatti: La politica dell'importazione è favorita dal nostro sistema di debito pubblico che è la malattia della nostra finanza e bisogna spietatamente curarla.

Che ne pensa l'onor. Cambray-Digny della sua teoria sulla bilancia commerciale?

È dogma che i prodotti si scambiano coi prodotti: egli dice.

Ma se non ci sono prodotti abbastanza per lo scambio, come non ci sono, non si importa

meno per questo, perchè esiste il bisogno di sfamarsi, e tal bisogno si paga con debiti.

E cadete in un circolo che si ripiega in se stesso: voi menomate, impedito, i prodotti colla concorrenza estera preferendo di fare dei debiti per sostituirli, e fate dei debiti perchè non produciate, non tutelate la produzione.

La storia dei debiti che abbiamo contratti per introdurre prodotti esteri in luogo dei nostri si fa in poche linee.

Pigliamo il nostro Regno d'Italia nei suoi primi anni. Prima un po' di risparmio c'era da per tutto. Le dogane erano interne, fu provvidenziale averle potute abolire e si è fatta una dogana italiana, molte piccole industrie perirono e frattanto quel po' di risparmio in gran parte è filato via. Vennero alla lor volta, anche secondate da discreti raccolti, le rendite annuali: sono filate anch'esse. Poi c'era del metallo, non poco in Italia, e anch'esso è filato. Infine c'era il credito bancario che anch'esso suppliva, ma non è certo aumentato il credito bancario nè dentro, nè fuori perchè ne usammo ed abusammo.

Mano mano emettemmo i titoli del debito pubblico, fino a 12 a 13 miliardi, e non sono diminuite le ipoteche, al contrario si anela l'istituzione del credito fondiario.

Ora, lo piglio anch'io per mano il bollettino del nostro Movimento commerciale alla mia volta per sommare il *deficit* del nostro bilancio economico dal principio del Regno d'Italia ad oggi.

La statistica ufficiale mi offre dal 1862 al-1884 un supero d'importazioni sulle esportazioni che sale a 4 miliardi e 11 milioni. E nell'ultimo glorioso triennio del regime convenzionale 1885-87; lo sbilancio ha raggiunto un miliardo, 540 milioni, per cui lo sbilancio commerciale ascende a 5 miliardi, 551 milioni. Cosa vuol dire? che di 5 miliardi e 551 milioni divenimmo debitori coi produttori esteri. Come siasi supplito, lo dissi, e quando al di sopra di questa somma mettete ancora i debiti pubblici, le ipoteche, i debiti dei comuni, i debiti delle provincie e quelli dei privati, allora io avrò tutto intero descritto il letto di rose, nel quale si sono trovate sotto la nuova tariffa generale le patrie industrie, agricole e manifatturiere, dal 1888 al 1890 per spiegare ai miei contraddittori l'assenza dei miracoli che essi pretendono e insi-

stono a volere dalla tariffa medesima in questo critico lasso di tempo decorso.

Io ringrazio quindi l'onorevole Luzzatti di avermi dato in quei tre punti incriminati così chiaro, così autorevole appoggio.

Ma credete voi, o signori, che i tenaci fautori della scuola avversaria si ravvederanno? imiteranno quel nestore dell'economia politica che sopraffatto probabilmente dai nuovi, straordinari, mutamenti dei tempi, preferisce il silenzio nella veneta laguna? No, certamente se essi dicono già fin da ora di trovarsi in compagnia con tutti i Senatori.

O allora, se l'onor. Boccardo crede di avere per sé le opinioni economiche di tutto il Senato: come è che l'altro giorno, cominciando il suo discorso, si è inteso dire: io quando devo parlare qui di pubblica economia devo farmi il segno di croce, quasi avesse a esorcizzarsi? Parrebbe che non ne abbia d'uopo. Mentre io quando parlo ai miei benevoli colleghi, non sento mai il bisogno di esorcizzarmi (*ilarità*).

Ed ora concludiamo.

Trattati o no? disse ieri l'onor. Luzzatti: ricordatevi, onorevoli senatori, che se il senatore Rossi disse di porre nell'urna una palla nera, tutte le palle bianche vorranno dire che siete disposti a seguire il Governo nella sua politica dei trattati.

Io non amo essere frainteso.

Quanto alla proroga del trattato austro-ungherese; essa è un fatto già incorso, una necessità e la ritengo più che sicura di un voto larghissimo del Senato. Ma ciò non muta le mie convinzioni sul valore del trattato medesimo. Rimane dunque il mio nulla più che un atto di protesta non sulla proroga della denuncia, ma sul trattato.

E quanto alla politica dei trattati, è inutile ripetere che io non sono *a priori* un avversario dei trattati; al modo medesimo che nessuno al mondo può essere *a priori* un nemico della pace universale.

Intendiamoci: volete dei trattati equanimi, bilaterali? tali come si potrebbero sperare nella Città del sole? Allora sì. Se dovessero rassomigliare invece ai trattati come li ho descritti, facendone la storia a cominciare dal primo stipulato fra la Francia e l'Inghilterra fino a quello attuale coll'Austria-Ungheria, direi trattati *no*.

È il Governo disposto a che i trattati futuri

vengano sottomessi, voce per voce, dinanzi al Parlamento e non già in blocco, come si è usato fino a qui? Il metodo usato fin qui di presentare al Parlamento dei trattati già firmati, l'ho chiamato ieri una lustra costituzionale. E ben se ne avvide la Repubblica francese, il cui Parlamento vuole che d'ora innanzi i trattati, se ve ne saranno, devono essere portati, voce per voce, dinanzi al Parlamento. Se così dovesse essere anche da noi, io non avrò più avversione ai trattati sottoposti alle discussioni delle due Camere. Ma se dovessero continuarsi col solito metodo dei negoziatori diplomatici, come si è usato fin qui, io direi: trattati *no*.

È strano; l'onor. Luzzatti confessò in quel brano di discorso da me citato ieri al Senato, che se si dovessero accogliere le domande delle Camere di commercio, dei Comizi agrari, dei corpi morali, dei privati cittadini, i quali fossero consultati sui trattati di commercio, non se ne farebbe nessuno, perchè tutti domanderebbero aumento e nessuno diminuzione; è strano, dico, che questa che non puossi altrimenti chiamare che « opinione pubblica » non venga tenuta nel debito conto. Certo non saranno i lavoratori quelli che ci domanderanno di ribassare le tariffe ai prodotti esteri.

Ieri l'on. Luzzatti, parlando della mia povera persona (uso di questo argomento perchè mi fa al caso, e ne fui sorpreso io per il primo), disse: il senatore Rossi qui è solo, ma fuori è una legione. Che vuol mai dire? io chiesi a me stesso.

Per legione intende egli forse alludere agli operai degli stabilimenti industriali coi quali posso avere un'attinenza? Ma allora, on. Luzzatti, ai suffragi contro i trattati delle classi che dirò dirigenti ch'Ella ha nominate alla Camera elettiva, aggiunga anche la voce degli operai; e non sarebbe in verità cosa rivoluzionaria il consultare li operai sulla tutela del lavoro nazionale, meglio assai che colle leggine sociali. Ma finalmente domando io: questi trattati di commercio dovranno comparire dinanzi alla nazione come altrettanti *ukase* alla russa? Possono accettarsi così dei trattati combinati in un paese costituzionale tra quattro delegati, due da una parte e due dall'altra, poco più, poco meno, come si trattasse del diritto di pace e guerra, mentre ci vanno di mezzo gl'interessi più generali, più urgenti del paese?

Da tutto questo viene in chiaro una luminosa verità, ed è che nei trattati i benefici conseguiti da un certo numero di cittadini devono essere pagati dai sacrifici di un altro numero di cittadini, ed è appunto per questo che si avvolgono nel mistero i loro negoziatori perchè i loro negoziati perdono facilmente l'equità anche tra gli stessi cittadini, e tanto più come dissi tra Stato e Stato.

O vuolsi dal Governo che il Senato sanzioni la teoria dei trattati come precauzione politica?

L'on. Luzzatti alludeva ieri a cosa che sarebbe certo nel desiderio di tutti, alla pace economica con la Francia. I sintomi che preluder possano a un trattato, conveniamone, non sono punto favorevoli. Abbiam letto questa mattina come il ministro del commercio, Roche, ha annunziato al Consiglio dei ministri che la massima parte dei consigli generali di Francia votarono per una dichiarata politica protezionista. E ce ne sono alcuni i quali hanno respinto il sistema dei trattati, soggiungendo che se mai se ne facessero, non comprendano nessuna voce che comprometta l'agricoltura nazionale.

Ora non bisogna illudersi; non vi è di peggio che le amicizie rotte perchè portano perfino all'ingiustizia. E di fatto non è un'ingiustizia che la Francia continui a mantenere le tariffe differenziali, mentre noi già da tanti mesi le abbiamo abbandonate?

Dall'altra parte eccoci alla Germania che si pone alla testa d'un progetto per stabilire l'egemonia tedesca nella gran Lega europea centrale da me già accennata.

Ora si muovono i negoziatori a Berna ed è naturale che la Svizzera ed il Belgio, questo particolarmente, che sono molto avanzati nelle industrie cerchino d'entrare nella lega. Quanto al Governo italiano che pur vi sarà chiamato, può dirsi: Qui si parrà la tua nobilitate, se noi si avesse a entrare in una lega simile.

Davanti alla gran fratellanza di popoli che tutto di si proclama, ecco in lotta economica una coll'altra la Francia e la Germania.

Quella, protezionista, per togliersi di dosso la veste di Nesso che è l'art. 11 del trattato di Francoforte che l'obbliga in perpetuo, a meno che non venga una guerra a distruggerlo, l'obbliga a dover favorire anche la Germania in tutte quelle convenzioni di tariffe che essa stipula con altri paesi.

Nella Germania, protezionista anch'essa ma già matura per l'esportazione, una reazione contro la Francia e il progetto di poter isolarla con la lega collettiva degli Stati Scandinavi, Balcanici, e diversi Europei, onde fare un contro altare difensivo alla politica difensiva della Francia.

Non par dunque che siamo molto bene incamminati alla « cooperazione economica degli Stati » qual'è nei desiderii dell'onor. Luzzatti.

In queste condizioni, in mezzo a questa lotta di Titani, se non saremo molto avveduti, molto prudenti, molto italiani, non vorrei dire e non lo posso dire perchè farei torto al Governo, dovremmo attendere *salutem ex inimicis nostris*.

Ma laddove si trattasse di scegliere, starete colla Germania (poichè pei trattati convien essere in due), o starete colla Francia?

Già i Francesi dicono che vogliamo stare con entrambe. Gl'Italiani credono che si possano combinare dei rapporti d'alleanza politica colla Germania, e d'alleanza commerciale con noi; ma s'ingannano: è questo il linguaggio di tutti i giorni della stampa francese.

Tutto l'esposto valga a concludere che della teoria dei trattati si può a casa propria discutere come si vuole, ma nelle relazioni internazionali e nelle condizioni economiche e finanziarie nelle quali ci troviamo, la più grande circospezione nel Governo è necessaria per non cadere in inganni.

L'onor. Luzzatti ha finito il suo brillante discorso di ieri col dire che nei trattati non si è fatto alcun atto di servilismo politico.

E il Senato ha udito con piacere quella protesta sdegnosa. Ma io vi assicuro che continuando nel sistema vecchio, e non nel rinnovamento economico promesso dall'onorevole Di Rudinì, noi anderemmo ben presto al servilismo bancario che non è certo migliore dell'altro.

E ha fatto bene l'onor. ministro del Tesoro a smentire le voci che corrono dei ribassisti sull'emissione del mezzo miliardo; ma io dico ancora che se noi continuiamo nella strada vecchia, troveremo a scelta due fantasmi a pochi passi di distanza, colla minaccia di farsi realtà, il fantasma del mezzo miliardo, o il fantasma del corso forzoso. Guardate bene, o signori, che una prima salvaguardia l'avremo dalla politica economica che noi sapremo adottare ne

1891. Pur troppo non si potrà dire che quella sola sia la panacea che salvi il bilancio, se non diminuiamo le spese, ma sarà un buon seme, il primo seme gittato nell'avvenire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sig. senatore Busacca per fatto personale.

Senatore BUSACCA. L'onorevole ministro mi ha fatto dire cosa che non ho detto, ed è per questo che ho chiesto la parola per un fatto personale. Comincio con congratularmi con l'onor. Rossi che ha trovato un autorevolissimo difensore delle sue idee e del suo sistema nell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio. Ma mi perdoni l'onor. ministro, anch'io ho le mie idee, e, secondo queste non posso congratularmi col mio paese. Quello che io ho detto, a proposito del trattato, si è: che sono disposto a dare il mio voto favorevole a tutti i trattati di commercio, i quali senza pregiudizio della finanza dello Stato sanciscono una diminuzione di dazi, ben inteso, che se la diminuzione fosse tale da compromettere la finanza non li approvarei. Respingo però tutti i trattati, i quali per il protezionismo hanno per base l'aumento di un dazio d'importazione.

Questa mia massima, pratica come ho già ieri più ampiamente dimostrato, è conseguenza logica, ma necessaria, di due fatti naturali, superiori alla volontà dell'uomo; fatti che non riguardano soltanto l'ordine economico, ma riguardano tutto il modo naturale di essere dell'umana società riguardano tutti i rapporti tra tutti i casi posti con uomo, e uomo; fatti che non hanno bisogno della statistica per essere dimostrati. Nè anche l'onorevole Rossi potrebbe non riconoscerli. La divergenza può esser soltanto nella conseguenza da trovare.

Le forze umane sono tutte limitate; limitata è la forza inerente alla persona dell'uomo, e limitata è per l'uomo anche la forza della natura materiale, limitata perchè è limitato l'uso che l'uomo può fare.

L'altro fatto naturale è questo. Quelle che noi, con una espressione che tutte le comprende, diciamo forze umane altro non sono, che l'effetto complessivo di una molteciplicità e varietà di cause, che agendo su ciascuno individuo l'abilitano a fare qualche cosa.

Ora queste cause, e nella loro efficienza e nel modo in cui combinansi, agendo sull'uomo, sono diverse da un individuo all'altro; diverse quindi

di specie e di potenza sono da un individuo all'altro le forze.

La conseguenza pratica di questa diversità non v'è uomo di sana mente che potrebbe non vederla. Se confrontiamo più uomini, i quali impieghino le loro forze nell'istesso modo per ottenere lo stesso scopo, inevitabilmente vedremo che l'effetto utile ottenuto da un uomo è minore di quello dell'altro.

Un uomo otterrà un effetto utile come cento, altro uomo un effetto come novanta, e così di seguito. Se però confrontate gli stessi uomini, supponendo che impieghino le loro forze in altro modo per ottenere uno scopo diverso dal primo, inevitabilmente troverete che colui che, impiegando le sue forze nel primo modo, otteneva un effetto utile maggiore di quello dell'altro uomo, ne ottiene uno minore impiegando nel secondo modo, e colui che nel primo modo ne otteneva un effetto minore, ne ottiene uno maggiore nel secondo.

Questa diversità la si avvera in tutti gli aspetti, in relazione ai quali osservare si può l'umano consorzio. Genera nell'ordine economico, quella che io le dico abitudini economiche diverse da un individuo all'altro per la diversità delle cause agenti, e delle forze che ne seguono.

La conseguenza di fatto nell'ordine economico si è, che se ogni uomo impiega le sue forze nel modo, pel quale le sue attitudini sono minori, di ognuna delle cose utili ne avrà una quantità minore; impiegando invece ogni uomo le sue forze nel modo nel quale la sua attitudine è maggiore, ognuno delle cose utili ne effettuerà una quantità maggiore, e permutando tra loro prodotti con prodotti, ciascuno profitando della maggiore attitudine degli altri per le produzioni per le quali la sua attitudine è minore, ciascuno avrà dai prodotti desiderati una quantità e varietà maggiore.

Questo è quel che accade dentro uno Stato, finchè l'uomo non attraversa lo svolgimento delle forze, quali la natura le ha predisposte.

Ma quel che è vero nell'interno di uno Stato, nell'ordine economico è vero nei rapporti tra Stato e Stato.

La diversità di cause, di forze e di effetti è insita nella natura dell'uomo. Questa diversità non deriva dalle divisioni politiche di uomini

e territori in Stati od in provincie o comuni.

La diversità d'interno ed esterno ed anche di provincia e provincie, nelle leggi naturali che governano l'ordine economico non influiscono in nulla.

I rapporti economici sono tutti rapporti tra individui ed individui, siano dello stesso Stato, o di Stati distinti, e in tutti i casi è la stessa legge economica, che li regola.

Una signora che si chiami Italia, Francia, Inghilterra non esiste, esistono individui italiani, francesi, inglesi i quali avendo rapporti più frequenti che col resto del mondo, somigliandosi più, avendo lo stesso parlare, avendo interessi comuni, vivono sotto la direzione di un ente da essi creato che si dice governo e la cui missione è quella di tutelare i loro interessi. Ora tutto questo nei rapporti economici tra uomo ed uomo non influisce; quello che è il commercio tra la Francia o l'Inghilterra, e l'Italia, è il commercio tra Roma e Torino, senza che le distinzioni politiche od amministrative abbiano la minima influenza nei risultati.

Un mercante italiano manda i suoi prodotti a Parigi al suo corrispondente; questo è un commercio internazionale. Perché? Unicamente perchè Francia e Italia sono due nazioni diverse. Il fabbricante romano manda i suoi prodotti a Torino, questo si dice che è un commercio interno. Ebbene perchè? Perché formano parte dello stesso Stato.

Come mai queste distinzioni e divisioni influir possono nei risultati, quando la diversità di cause e di effetti, di forza e di attitudini derivano dalle leggi naturali, e non dalle divisioni politiche od amministrative?

Questo si dovrebbe intendere in Italia assai più facilmente che nel resto di Europa.

Quando l'Italia era divisa in sette Stati ognuno aveva la sua dogana, il suo piccolo sistema protettore, ogni Stato d'Italia era nemico dell'altro, e ogni Stato italiano, col sistema protettore si guardava contro le insidie dell'altro Stato. L'approvava l'on. ministro del commercio il sistema economico del governo borbonico?

Se era buono allora, è logica crederlo buono anche oggi, in cui Napoli con Roma sono dello stesso Stato. Ma allora per essere logici col sistema che sostiene l'on. ministro e i protezionisti si dovrebbero mettere dogane non solo tra

ex-Stato ed ex-Stato, ma fra provincia e provincia, anche fra città e città, perchè il fatto e la legge naturale economica sono sempre gli stessi, poichè il fatto è lo stesso.

Ora, venendo alla tariffa attuale, essa è la conferma di quanto ho detto.

Tutto il sistema che si dice protezionismo in che consiste?

Nell'aumento artificiale dei prezzi per mezzo dei dazi.

Viene una mercanzia dall'estero. Il fabbricante nazionale dice: L'estero dà questo prodotto per 10 lire; io se dovessi dare il mio prodotto per 10 lire ci rimetterei. Egli dunque dice: Proteggetemi. Così il Governo diventa protettore, e mette, ad esempio, un dazio per cui il prodotto si eleva a 15 lire.

Va benissimo. Il produttore nazionale ci guadagnerà, ma ho domandato e domando al signor ministro: se senza il dazio protettore il prodotto si pagherebbe 10 e per il dazio lo debbo pagare 15, ora cosa sono queste cinque lire di differenza?

Con tutto il dazio protettore è possibile vi sia prodotto estero ed il nazionale, e se io compro il prodotto estero quelle 5 lire saranno dall'importatore pagate alla dogana, ed egli le vorrà riavere a carico mio sul prezzo; in conclusione sarò io che ho pagato le lire cinque all'estero.

Ma cosa sono le cinque lire di più che io pago sul prezzo del prodotto nazionale da me comprato? Non altro, se non un dazio di cinque lire che io ho pagato non al Governo, ma al mio concittadino fabbricante nazionale. È ciò giusto? È la più fragrante violazione del diritto pubblico naturale.

Ma dicono, così aumenta la produzione. Niente affatto. Prima di tutto quel che io desidero è avere, dando il mio, cose utili, e al più buon mercato possibile, vengano dall'estero o dall'interno, per me è lo stesso.

E d'altronde i prodotti si danno in cambio di prodotti, ed il denaro non è che un mezzo intermediario da effettuare i cambi. Quelle 15 lire che pago per il prodotto protetto non sono che il prezzo di un mio prodotto, che ho dato in cambio per avere le 15 lire. Il risultato è, non già l'aumento della produzione, ma per favoritismo per un'industria protetta, opprimete la mia meno protetta...

PRESIDENTE. Signor senatore Busacca, mi permetto di osservarle, che questo non è fatto personale per il quale ella aveva domandato la parola.

Senatore BUSACCA. Mi permetta onorevolissimo signor presidente, di dire ancora due parole, e poi ho finito.

Quello che ho detto, viene confermato dai risultati della tariffa doganale. La statistica ci mostra, che colla tariffa attuale è diminuita l'importazione del dieci per cento, è diminuita l'esportazione del 20 per cento.

E questo è naturale, perchè quando non si accetta il prodotto che ci viene offerto dall'estero, rinunziamo a vendere i nostri prodotti. Perchè l'esportazione non diminuisca, bisognerebbe che i nostri produttori dassero i loro generi regalandoli. Il risultato ultimo quindi è, che l'importazione e l'esportazione diminuiscono, paralizzando il commercio e decadono per difetto di spaccio dei prodotti tutte le industrie e così ci troviamo nello stato attuale.

PRESIDENTE. Il senatore Boccardo ha facoltà di parlare per un fatto personale.

Senatore BOCCARDO. Dei molti strali che contro ogni sua abitudine il cortese senatore Rossi, che suole essere sempre tanto gentiluomo, tanto benevolo con me, pur sapendo egli quanta sia l'alta stima che io professo per ciò che egli ha fatto d'utile in Italia, dei molti strali e degli infiniti frizzi dei quali ha creduto bene d'onorarmi quest'oggi, io non ne rileverò che due; e forse non li avrei rilevati tampoco, se non credessi che il rilevarli non giova solo alla persona mia, ma principalmente alla cosa che stiamo discutendo.

Nel modesto mio discorso che ho avuto l'onore di pronunciare or sono pochi giorni, ho creduto bene di dimostrare due punti, e di dimostrarli, come è mio costume, con cifre e con prove attinte ai fatti. Il primo punto era questo: se la tariffa del 1887 non può esser sola ed esclusivamente (e ringrazio l'onor. Luzzatti di aver notata questa qualifica che io posi alla mia osservazione) se la tariffa attuale non può essere la sola e tutta contabile di certe conseguenze arrivate nel sistema generale degli scambi italiani coll'estero, essa però ne porta molta responsabilità. Ed io provai con cifre attinte a documenti ufficiali che è precisamente dopo questa tariffa che si erano verifi-

cati i seguenti due fenomeni: primo, la diminuzione costante, continua, progressiva, del movimento totale dei nostri commerci; secondo, e questo doveva riuscire particolarmente sconcertante al protezionista senatore Rossi, che mentre diminuiva la massa generale degli scambi, in modo ancora più spiccato andava scemando l'esportazione.

Questo è il primo fatto che io mi sono sforzato di dimostrare.

Il secondo era il seguente: Quando in un paese il sistema governativo si assume l'impegno di tutto regolare, di tutto tutelare, di provvedere a quelle bisogne a cui solo il tornaconto privato deve essere legittimamente chiamato a soddisfare, avviene questo fatto: nascono industrie malferme, - una massa di capitali e di lavoro si portano fuori delle naturali destinazioni alle quali senza questo stimolo andrebbero, - e guai se una causa qualsiasi sopravvenga allora a far cessare le artificiali provviste, sulle quali queste industrie hanno fatto assegnamento, perchè allora avvengono inevitabilmente irrimediabili rovine.

I capitali allora falliscono e si disperdono; gli operai che voi avete creduto di proteggere, rimanendo senza lavoro, si appigliano all'emigrazione, quando invece non cadono vittime della fame. Di tutto ciò il senatore Rossi, così sperimentato, ne sa tanto che mi pare avrebbe dovuto ammettere anche senza il soccorso delle molte prove che io avevo addotte, la verità delle mie affermazioni.

Invece che cosa ha fatto il senatore Rossi?

Egli ha creduto bene di far dello spirito; ha dichiarato che colle mie dottrine, colle dottrine dei liberisti anche il freddo da cui fu colpito il nostro paese nello scorso inverno, andrebbe imputato alla tariffa del 1887.

Mi permetta, onor. Rossi: Seguendola su questa via, potrei forse anch'io dirle cose poco garbate. Mi limiterò soltanto a chiederle se ella ricordando la famosa frase di *Thiers*, che gli economisti hanno creato una letteratura passabilmente noiosa, lo ha fatto perchè ha pensato che la letteratura che diverte se là è lei riservata tutta per sé.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Mi occorre di fare una dichiarazione. Dopo il discorso del

ministro del Tesoro, e il discorso del ministro di agricoltura, industria e commercio, i quali hanno fatto espresso dei divisamenti intorno all'indirizzo economico ed in parte anche intorno all'indirizzo finanziario che intendono tenere; io avrei dovuto discutere parecchie loro affermazioni, parecchie teorie, perchè, pur negando di farsi delle teorie, di queste se ne fanno spesso, e se ne son fatte testè.

Avrei dovuto quasi anticipare la replica che a me era riserbata dopo la risposta ad una mia interpellanza da seguire. Ma io non farò così, perchè l'interpellanza ha un campo più largo della tesi odierna, e anche perchè io non voglio concorrere a far prolungare oggi una discussione che è stata appiccicata ad un progetto che davvero a discussione non doveva portare. Ciò rilevando, concluderò che io intendo fare tutte le mie riserve.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor Ministro del Tesoro.

LUZZATTI, *ministro del Tesoro*. Io sarei disposto a rinunciare alla parola per non assumere la responsabilità di prolungare questa discussione, che all'ultimo momento ha preso un indirizzo, un po' aspro che contrasta coll'abituale serenità di questo Consesso.

E certamente non continuerò col mio amico Rossi una polemica che non avrebbe più ragione di essere; ciò che egli ha detto è consegnato agli atti, come ciò che io ho risposto.

Nè sarà questa l'ultima volta in cui discuteremo di questa materia; solo mi consenta il Senato alcune considerazioni d'indole generale, che io mi credo obbligato a dichiarare per esporre l'opinione del Governo intorno a quest'ultima fase della discussione.

Io credo che ogni interesse quando è legittimo meriti la sua equa tutela, ma che in questa aspra materia dei cambi internazionali conviene fare una graduazione di questi interessi. Vi è una grande differenza tra l'ostacolo che il Governo pone a un traffico di esportazione con un dazio di uscita, e la tutela, la quale può parere non sufficiente, che rifiuta a una industria nazionale.

Io, per esempio, che come ministro del Tesoro sono obbligato nelle attuali condizioni dell'erario a non poter fare gitto immediato nè dei dazi di uscita sulle sete, nè dei dazi di uscita sugli zolli, invoco e affretto col desiderio quel

giorno in cui a questo ultimo residuo di medio evo economico si possa rinunciare. Ed è perciò che non posso accettare le osservazioni del mio amico onor. senatore Rossi, il quale diceva, parlando dei pescatori chioggiotti: « se ancora tanto pesce entra in Italia, curiamo l'interesse di questa gente nei nostri mari, e non costringiamoli ad andare a cercare i mari altrui ».

Ma se la natura ha distribuito le cose in modo che l'opposto lido dell'Adriatico è più pescoso del nostro, perchè dobbiamo noi impedire a questa gente la loro sana operosità e non tutelarli con trattati di commercio, i quali, se somigliano a quello dell'Austria-Ungheria, mentre non disturbano l'attività nazionale all'interno, aiutano l'operosità di questi nostri pescatori e marinari all'estero?

Il Governo assumerebbe una grave responsabilità se si recasse un'offesa e un'ingiuria alla naturale esportazione e alle legittime attività del nostro paese, rifiutandosi a far trattati di commercio solo per obbedire a quelle teoriche della solitudine economica doganale a cui fa omaggio l'on. mio amico Rossi.

Egli poi chiedeva: da una parte si pensa a una lega doganale ai danni della Francia, dall'altra la Francia ricorre alla difesa; con chi starà il Governo? colla Francia o colla Germania? O signori, l'Italia starà coll'Italia e continuerà la sua politica modesta, punto ambiziosa e punto aggressiva, senza ideali iperbolici di essere il primo popolo del mondo, che per fortuna abbiamo già smesso, ma senza le modestie supine di non sapersi destreggiare per modo da non valere a difendere i proprii interessi. (*Bene, bravo*).

Di leghe doganali, onor. Rossi, si parla con molta facilità; ma io credo che allo stringere dei conti non sarà facile lo stipularle. Leghe doganali ne ho veduto iniziare nel mondo con ben altri intendimenti che quelli odierni e fallire alle prove.

Due Stati piccoli di territorio, ma grandi per la loro ricchezza e per le loro esperienze economiche e sociali, l'Olanda e il Belgio, con conformità di regime doganale, piegato cioè al principio della libertà economica, quando due uomini distinti di primo ordine li reggevano, il Frère-Orban nel Belgio ed il Torbeke in Olanda tentarono una lega doganale, questa non fallì per i cosiddetti dazi economici, ma fallì per la impos-

sibilità di un regime comune nei dazi finanziari. E mi pare molto difficile che oggi due Imperi così potenti e così disformi nelle loro condizioni economiche quali sono l'Austria-Ungheria e la Germania, possano essi iniziare la lega doganale e compierla, e intorno a loro, come minori pianeti roteanti intorno al sole, cercare di attrarre a sè in questa lega doganale Stati che come il Belgio, la Svizzera, l'Italia, hanno così diverse tendenze e così diverse esplicazioni del loro regime doganale non solo, ma dell'insieme del loro regime fiscale.

Sono cose che alcuni pensatori sognano facilmente nella solitudine del loro Gabinetto, dove non trovano alcun attrito, perchè il pensiero metafisico come il punto matematico non deve applicarsi, e finchè rimane così allo stato di superba idealità si discute scientificamente; ma oggidì in questa Europa armata fino ai denti, con tanti sospetti che da ogni parte si sprigionano, uscire con queste idee delle leghe doganali, mi pare sia ripetere l'esempio di quei convenzionali francesi, i quali di giorno assistevano alle condanne a morte e alla sera si dilettevano nelle rappresentazioni idilliache. Mi pare proprio che siamo molto lontani da questo idillio delle leghe doganali!

L'Europa, per la condizione necessaria della civiltà odierna, dopo aver tentato le autonomie doganali, piega di nuovo ai trattati con tariffe convenzionali, e l'esperimento riuscito oggidì fra la Germania e l'Austria-Ungheria a cui si accostano il Belgio, la Svizzera e a cui, a mio avviso, deve accostarsi anche l'Italia, significa che avremo una nuova fase di convenzioni commerciali meno liberali e meno geniali di quelle che sono state stipulate sotto l'influenza del 1860, ma che rappresenteranno ancora un grande progresso rispetto a quel programma delle autonomie e degli isolamenti a cui, dopo avere per un istante piegato, anche grandi Imperi, non per idealità malsana ma per la ragione del tornaconto, rinunziano; imperocchè io non credo che il trattato di commercio che oggi è stato stipulato fra l'Impero germanico e l'Austria, sia l'effetto dell'intima amicizia che lega i due paesi.

Abbiamo udito più volte il principe di Bismark nello splendore della sua gloria proclamare dall'alto della tribuna, che le amicizie politiche nulla hanno a vedere cogli interessi

materiali dei popoli, e che possono due paesi essere stretti da intima alleanza politica, e tuttavia non cedere alle alleanze commerciali.

Ed è così che giustificava il mal esito dei negoziati per lungo tempo tentati e non riusciti fra l'Impero germanico e l'Austria-Unghera.

Ma se dopo l'affermazione di questi principî, oggidì i due imperi si sono intesi, che cosa vuol dire? Che l'esperienza li ha persuasi che nell'accordo trovano un tornaconto economico maggiore di quello che non credevano di avere nell'isolamento.

Ed è a questa esperienza del tornaconto a cui l'Europa torna, obbedendo oggidì al metodo dei trattati commerciali, dopo aver tentato per un'istante di disdirvi.

Quale deve essere la politica dell'Italia in questa via? Certamente sarebbe ingenuo il Governo italiano se non intendesse tutte le difficoltà del presente momento, ma sarebbe anche a mio avviso più male accorto se per esagerare queste difficoltà non cominciasse a prendere il bene dove esso lo trova.

Il Governo italiano desidera d'intendersi con equi trattati commerciali con tutti gli Stati del mondo, in Europa segnatamente, e non conosce alcuno Stato a cui dare preferenze o a cui infliggere esclusioni, perchè vuol vivere in pace economica con tutti.

Per conseguenza sarà tanto più cedevole e tanto più equo nelle transazioni, quanto più dall'altra parte troverà corrispondenza in questi negoziati.

Noi, o signori, invochiamo non già leghe di Stati contro Stati; ma invochiamo una condizione di cose, in cui tutti gli Stati, grandi o piccoli, possano vivere in pace economica.

Questa pace economica noi la invochiamo, la concediamo a tutti, la sosterremo colla nostra dignità. Ed è perciò che all'ultima ora noi speriamo che anco la Francia, la quale oggidì crede di trovare il suo tornaconto nelle tariffe autonome, finirà per riconoscere che è il suo tornaconto a cedere a questa teoria e a questa applicazione dei trattati di commercio.

In ogni modo noi non dobbiamo dare consigli agli altri Stati, dobbiamo dare consigli a noi medesimi; e il nostro programma è quello delle convenzioni commerciali.

Il voto del Senato ci dirà oggi se esso partecipa a questo programma o si attiene a

quello espresso dal mio amico Rossi. (*Bravissimo, bravo, molto bene!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Corsi relatore.

Senatore CORSI L., *relatore*. Dopo la discussione avvenuta e che dura da tre giorni procurerò di esser breve, per non occupare più a lungo il Senato del trattato di commercio e navigazione coll'Austria-Ungheria.

Il disegno di legge per la proroga al trattato di commercio fra l'Italia e l'Austria-Ungheria sottoposto alle deliberazioni vostre, ebbe un'ampia discussione in questi giorni, e parecchi dei nostri colleghi e dotti economisti, svolsero importanti considerazioni sul progetto di legge, quantunque appartenenti a scuola economica diversa, anzi penso che le loro discussioni potranno essere giovevoli ai membri del Gabinetto ed a quegli altri personaggi, che per avventura ricevessero incarico per un nuovo esame e conclusione del trattato medesimo, come anche per denunziarne la fine.

Il senatore Boccardo, degno nostro collega ed ottimo professore di economia politica, pur dichiarando di approvare il progetto di legge, partì dall'esame della tariffa del 1887, e trovò che essa non era cagione della decadenza dei nostri movimenti commerciali, nè della menomata produzione sul lavoro nazionale.

L'attuale periodo economico del nostro Stato fu trovato debole, e forse anche sconcertante, perchè mancano i consumi e gli affari commerciali sono infacchiti; da ciò la necessità di economie private e pubbliche alle quali ultime dovrà pensare il Governo.

L'on. senatore Rossi invece, contrario in modo deciso ad ogni maniera di trattati, si è anche dichiarato contrario alla proroga di quello che stiamo discutendo. Però ambedue gli oratori, gli onorevoli senatori Rossi e Boccardo, quantunque in campo economico opposto, trovarono che il nostro commercio decade, che i nostri affari rallentano, che infine la nostra esportazione diminuisce, mentre aumenta l'importazione.

Il senatore Rossi respinge anche il progetto di proroga, osservando, che nei 4 anni finora decorsi si avrebbe potuto trovare agio di conoscere gli inconvenienti o i vantaggi del trattato in vigore; quindi anche per questo rispetto non vorrebbe dar tregua e vorrebbe respin-

gere il trattato stesso. Ma il senatore Boccardo a sua volta trovò che i nostri interessi per quanto riguardano i prodotti italiani esportandi in Austria erano tutelati. Però l'ufficio [vostro] centrale, come forse la grande maggioranza del Senato, credono di essere favorevoli alla proroga invocata per la denuncia del trattato, non solo per aver agio di conoscere gli inconvenienti o i pregi del trattato durante la chiesta proroga, ma anche perchè nell'anno corrente vi saranno altri trattati fra grandi nazioni europee, dalle nozioni dei quali l'Italia potrà trarne partito.

Quindi converrebbe anche per questo rispetto all'Italia differire, a trattare ed a concludere un nuovo trattato precisamente per valersi di queste condizioni che saranno fatte note.

L'on. ministro del Tesoro con un brillante ed applaudito discorso trattò la questione economica egregiamente combattendo in gran parte le osservazioni dell'on. senatore Rossi.

Il ministro del Tesoro insuperabile nelle scienze economiche, colla sua splendida parola attrasse la vostra attenzione, e ben egli aveva ragione di discorrere sul trattato che sta per scadere coll'Austria-Ungheria potendo con soddisfazione vantarsi del detto latino *cuius magna pars fui*. Anche il ministro di agricoltura e commercio ha fatto valere importantissime ragioni a favore del trattato medesimo. Ma in sostanza il Senato ha discusso il trattato senza che questo fosse all'ordine del giorno.

Il progetto del Governo a noi sottoposto era quello di domandare al Senato una proroga a poter denunciare il trattato per un anno: il Senato ha creduto di occuparsi addirittura della questione economica riguardante il trattato e forse questa discussione avrà giovato o gioverà al Governo e a coloro che avranno da negoziare il nuovo trattato.

Ora però noi dobbiamo occuparci di una convenzione diplomatica che ebbe luogo fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, onde prorogare di un anno il termine di scadenza del trattato di commercio del 7 dicembre 1887; un regio decreto ha dato essenza a questa convenzione, il quale decreto la demandò al Parlamento perchè fosse ridotto in legge.

La Camera dei deputati, infatti l'ha adottato il 13 dello scorso marzo. Quindi non rimane ora all'Ufficio centrale che di pregare il Se-

nato perchè voglia approvare egualmente il progetto di legge che gli è sottoposto. Vorrà il Senato negargli il voto? parmi che non si debba rifiutare la convenzione diplomatica avvenuta fra l'Italia e l'Austria-Ungheria: si vorrà annullare il decreto reale che l'ha demandata al Parlamento? L'Ufficio centrale è unanime nel pregare il Senato che voglia approvare il progetto, il quale lascia tutte le questioni intatte; gli onorevoli senatori potranno ancora discutere a loro piacimento il trattato allorché saranno chiamati ad occuparsene.

Quindi quando il Senato creda esaurita la discussione, io a nome dell'Ufficio centrale lo pregherei di procedere alla votazione del progetto e spero che questa sia per riuscire grandemente favorevole.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola dichiaro chiusa la discussione. Trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo si voterà poi a scrutinio segreto.

Intanto, però, avverto che nella dichiarazione unita all'articolo unico del decreto reale è incorso un errore di stampa poichè dove è detto: *quatre vingt-douze*, si deve dire *quatre vingt-sept*.

Approvazione dei progetti di legge: « Trattato di commercio e di navigazione col Messico, del 16 aprile 1890 (N. 3); Trattato di amicizia e di estradizione colla Bolivia, 18 ottobre 1890 (N. 4); Adesione al trattato di amicizia e commercio fra la Germania ed il Marocco del 1° giugno 1890 » (N. 30).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Discussione del trattato di commercio e di navigazione col Messico del 16 aprile 1890 ».

Il senatore, *segretario*, CELESIA, legge:

Articolo unico.

Piena ed intera esecuzione sarà data al trattato di commercio e navigazione fra l'Italia ed il Messico, firmato il 16 aprile 1890 e le cui ratifiche vennero scambiate a il

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione. Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti dichiaro chiusa la discussione.

Il disegno di legge, constando di un solo articolo, sarà poi votato a scrutinio segreto.

L'ordine del giorno reca: « Discussione del trattato di commercio e di estradizione colla Bolivia 18 ottobre 1890 ».

Il senatore, *segretario*, CELESIA, legge:

Articolo unico.

Piena ed intera esecuzione sarà data al trattato di amicizia ed estradizione fra l'Italia e la Bolivia, conchiuso a Lima il 18 ottobre 1890 e le cui ratifiche vennero scambiate a il

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta. Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione, e trattandosi di un progetto di un articolo unico, si voterà poi a scrutinio segreto.

L'ordine del giorno reca: « Discussione del progetto di adesione al trattato di amicizia e commercio tra la Germania e il Marocco del 1° giugno 1890 ».

Si dà lettura del progetto di legge.

Articolo unico.

Piena ed intera esecuzione sarà data nel Regno al Trattato di amicizia e commercio concluso fra il Marocco e la Germania il 1° giugno 1890 ed al quale il R. Governo ha fatto adesione il 19 dicembre 1890.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Nessuno chiedendo la parola, e non essendovi oratori iscritti, la discussione è chiusa; e trattandosi di un disegno di legge di un solo articolo, si voterà poi a scrutinio segreto.

Procederemo dunque alla votazione a scrutinio segreto di questi quattro trattati approvati per alzata e seduta.

Intanto proporrei che domani il Senato volesse riunirsi negli Uffici alle 2 pomeridiane per esaminare il disegno di legge: « Provvedimenti per gli infortuni sul lavoro »; poi lunedì tenesse seduta pubblica alle 2 pomeridiane per continuare l'ordine del giorno.

Non essendovi obiezioni così rimarrà stabilito.

Si procede all'appello nominale.

LEGISLATURA XVII — 1^a SESSIONE 1890-91 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 17 APRILE 1891

(Il senatore segretario Guerrieri-Gonzaga fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori senatori segretari di procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono allo spoglio delle urne),

Proclamazione del risultato delle votazioni a scrutinio segreto dei progetti di legge approvati per alzata e seduta.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

« Proroga del trattato di commercio e di navigazione fra l'Italia e l'Austria-Ungheria ».

Votanti 108

Favorevoli 99

Contrari 9

(Il Senato approva).

« Trattato di commercio e di navigazione col Messico del 16 aprile 1890 ».

Votanti 108

Favorevoli 103

Contrari 5

(Il Senato approva).

« Trattato di amicizia e di estradizione colla Bolivia 18 ottobre 1890 ».

Votanti 109

Favorevoli 102

Contrari 7

(Il Senato approva).

« Adesione al trattato di amicizia e commercio fra la Germania ed il Marocco del 1° giugno 1890 ».

Votanti 108

Favorevoli 103

Contrari 5

(Il Senato approva).

Domani, come è rimasto stabilito, riunione negli uffici alle ore due pomeridiane e lunedì alla stessa ora seduta pubblica.

La seduta è sciolta (ore 5 e 50 pom.).